



## I RIFUGIATI AMBIENTALI

di

Stefano Nespor

*(Avvocato in Milano e Direttore della “Rivista giuridica dell’ambiente”)*

21 febbraio 2007

### **1. I rifugiati ambientali e i rifugiati climatici. Le dimensioni del problema.**

Secondo il *World Disasters Report 2001* (dedicato al tema dell’assistenza delle vittime di disastri ambientali) il degrado ambientale e le catastrofi naturali producono un maggior numero di persone costrette ad abbandonare il loro paese che non i conflitti armati e le persecuzioni politiche e religiose<sup>1</sup>. Sono i rifugiati ambientali, ed ammontano, secondo il Rapporto, al 58% del numero complessivo dei rifugiati a livello mondiale.

Negli ultimi anni l’argomento ha acquisito crescente risonanza a livello internazionale<sup>2</sup>.

La nozione di rifugiato ambientale è stato oggetto di attenzione anche in Italia e in altri paesi dell’Unione europea, soprattutto in relazione al tema del rimpatrio di immigranti illegali<sup>3</sup>.

Molti sono convinti che il deterioramento dell’ambiente prodotto dal cambiamento climatico porrà negli anni a venire il tema del rifugiato ambientale al centro dell’attenzione dell’opinione pubblica e degli organismi internazionali.

Certamente, vi è sempre stata una stretta correlazione tra cambiamenti climatici, modificazione delle condizioni ambientali e necessità di emigrazione: la relazione è alla base

---

<sup>1</sup>RED CROSS - RED CRESCENT SOCIETY, 2001, *World Disasters Report 2001* in <http://www.ifrc.org/publicat/wdr2001/contents.asp>

<sup>2</sup>Dal 2002 vi è una apposita organizzazione non-profit – LISER - Living Space for Environmental Refugees– che si occupa di assistere queste persone anche al fine di ottenerne il riconoscimento e quindi la protezione a livello internazionale. Si veda il sito [www.liser.org](http://www.liser.org)

<sup>3</sup>Si vedano PIERRE DE NOLAC, *Ecco il rifugiato ambientale in Italia Oggi*, 29 Novembre 2006; MARIO PASQUALI, *I rifugiati ambientali in la Voce d'Italia Anno I N.77 del 17/12/2006*.

dei fenomeni migratori che si verificano da millenni<sup>4</sup>, anche se, ovviamente, non tutti coloro che migrano (in generale, le popolazioni che praticano tuttora un modo di vita nomadico) sono da ricondurre nella categoria dei rifugiati. Il fenomeno della migrazione, o dell'emigrazione per ragioni ambientali è però nuovo sia perché riguarda un numero sempre maggiore di persone che sono costrette ad abbandonare i loro luoghi di residenza abituali (si tratta delle c.d. *displaced persons*), sia per le dimensioni, per la rapidità e per l'irreversibilità con il quale il cambiamento climatico si sta verificando.

È già di uso corrente, ed inserita in Wikipedia, la definizione di rifugiato climatico (*climate refugee*): si tratta della persona costretta ad abbandonare la sua residenza a seguito di disastri ambientali prodotti dal cambiamento climatico. Sotto questo profilo, il fenomeno che sembra prossimo a produrre rifugiati climatici in grandi quantità è costituito dall'innalzamento del livello del mare che potrebbe rendere inabitabili terre costiere abitate (tra i paesi più a rischio vi è il Bangladesh) ed anche interi Stati costituiti da piccole isole dell'Oceano Pacifico<sup>5</sup>. La stampa italiana ha segnalato con particolare vigore la vicenda dei 2000 abitanti delle Isole Carteret, un arcipelago appartenente a Papua Nuova Guinea, "protagonisti di una disperata e inutile battaglia contro l'oceano" e quella, analoga, dei quasi 100.000 abitanti della Repubblica di Kiribati<sup>6</sup>. Anche la riduzione della disponibilità di acqua e la desertificazione sono fenomeni dipendenti dal cambiamento climatico che, secondo le previsioni, produrranno (ma secondo molti, stanno già producendo) consistenti movimenti migratori dovuti all'abbandono di territori divenuti invivibili.

In definitiva, secondo attendibili stime, i rifugiati ambientali sono destinati ad aumentare in futuro in modo consistente. Potrebbero essere 50 milioni già nel 2010 secondo un rapporto dell'Istituto per l'ambiente e la sicurezza umana dell'Università istituita dalle Nazioni Unite – UNU-EHS<sup>7</sup> e 150 milioni entro il 2050, secondo Maurizio Gabbioni di

---

<sup>4</sup>In proposito si veda PATRICK GONIN – VÉRONIQUE LASSAILLY-JACOB, *Les réfugiés de l'environnement* in Revue Européenne des Migrations Internationales, Volume 18,2, 2002, p.139-160, in <http://remi.revues.org/document1654.html>

<sup>5</sup>Su questo punto si veda il sito delle Nazioni Unite [www.un.org/smallislands2005/coverage/13.html](http://www.un.org/smallislands2005/coverage/13.html); si veda inoltre ROGER FEW-MIKE AHERN- FRANZISKA MATTHIES-SARI KOVATS, *Floods, health and climate change: a strategic review*, Tyndall Centre for Climate Change research, novembre 2004, pag. 44 [http://www.tyndall.ac.uk/publications/working\\_papers/wp63.pdf](http://www.tyndall.ac.uk/publications/working_papers/wp63.pdf), e la letteratura ivi citata.

<sup>6</sup> *Isole del Sud pacifico sommerse dal mare*, in Corriere della sera, 25 novembre 2005 in [http://www.corriere.it/Primo Piano/Scienze e Tecnologie/2005/11\\_Novembre/23/isolesommerse.shtml](http://www.corriere.it/Primo Piano/Scienze e Tecnologie/2005/11_Novembre/23/isolesommerse.shtml); *I profughi del clima*, in La Nuova Ecologia 9 gennaio 2006 in <http://www.lanuovaecologia.it/natura/mare/5220.php>

<sup>7</sup> Si veda <http://www.ehs.unu.edu/>

Legambiente<sup>8</sup>, l'1,5% della popolazione mondiale stimata a quella data; la maggior parte di essi saranno donne<sup>9</sup>.

## 2. Storia e limiti della nozione di rifugiato ambientale.

A quanto mi risulta, l'espressione è stata utilizzata per la prima volta negli anni Settanta da Lester Brown<sup>10</sup> e dal *Worldwatch Institute*<sup>11</sup> (Lester Brown e l'istituto da lui fondato sono tuttora tra i più assidui osservatori del fenomeno); nel 1984 l'espressione ha fatto la sua comparsa a livello ufficiale in un documento dell'*International Institute for Environment and development*<sup>12</sup> e nel 1985 in un noto Rapporto predisposto per l'*United Nation Development Program* (UNEP) dallo studioso egiziano El-Hinnawi, secondo il quale il numero dei RA ammontava a quell'epoca a 10 milioni di persone<sup>13</sup>. Pochi anni dopo, però, l'ammontare dei rifugiati per ragioni ambientali viene indicata nella impressionante cifra di 135 milioni nella sola Africa come conseguenza del progresso della desertificazione<sup>14</sup>. Tra i 10 e i 17 milioni di persone sono i rifugiati per ragioni ambientali in India (in particolare, nell'Assam) provenienti dal Bangladesh, secondo un altro studio che mette in evidenza i problemi di destabilizzazione economica e politica determinati dalle ondate di rifugiati ambientali<sup>15</sup>. Raggiungono addirittura la stratosferica cifra di 500 milioni in uno scritto pubblicato in Francia del 1995<sup>16</sup>. Nello stesso anno, i rifugiati ambientali vengono indicati da uno dei più importanti esperti di problemi ambientali, Norman Myers<sup>17</sup>, nella misura pur sempre rilevante, ma assai più contenuta, di circa 25 milioni, con una previsione di raddoppio entro dieci anni, concentrati soprattutto nell'Africa subsahariana, in India, Cina, Messico e

---

<sup>8</sup> CGIL-ARCI-ANTIGONE-CNCA-FORUM AMBIENTALISTA-LEGAMBIENTE, *Rapporto sui diritti globali* 2005, p.957 e pagg. 1021 e segg., Ediesse Milano 2005.

<sup>9</sup> CRISTINA KARRER, *Entschieden im Abseits : Frauen in der Migration*, Zurigo, Limmat, 196, 1994.

<sup>10</sup> Su Lester Brown, fondatore del Worldwatch Institute, cfr. [http://www.earth-policy.org/About/Lester\\_bio.htm](http://www.earth-policy.org/About/Lester_bio.htm)

<sup>11</sup> [www.worldwatch.org](http://www.worldwatch.org)

<sup>12</sup> Cfr. le osservazioni critiche in GAIM KIBREAB, *Environmental Causes and Impact of Refugee Movements: A Critique of the Current Debate*, in Disasters, 1997, pagg.20\21.

<sup>13</sup> ESSAM EL-HINNAWI, *Environmental Refugees*, UNEP, Nairobi, 1985.

<sup>14</sup> JODI JACOBSON, *Environmental Refugees : A Yardstick of Habitability*, Worldwatch Paper n. 86, 1988, Washington, pag.48.

<sup>15</sup> THOMAS HOMER-DIXON, *Environmental scarcities and violent conflict: evidence from cases*, in International Security 1994, 19, pagg. 5-40; dello stesso autore, in precedenza, ponendo anche in questo caso l'accento sul rapporto tra aumento del fenomeno di rifugiati ambientali e accrescersi del pericolo di destabilizzazione economica e politica: *On the Threshold: Environmental Change as Causes of Acute Conflict* in International Security 16, 1991, pagg. 76-116.

<sup>16</sup> ALFRED SCHNABEL - FRED VAN GEEST, *Pour une approche globale*, in Esprit, 209, 1995, pp. 123-133.

<sup>17</sup> Su NORMAN MYERS vedi <http://globetrotter.berkeley.edu/people/Myers/myers-con1.html>

America centrale<sup>18</sup>. È questa la cifra che viene solitamente utilizzata (e ad essa fa riferimento anche il rapporto citato all'inizio di questo scritto).

Si deve arrivare al 1997 perché questa categoria sia presa in considerazione dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati - UNHCR (anche se già nello *State of the World's Refugee* del 1993 aveva identificato il degrado ambientale tra le quattro principali cause di emigrazione, insieme a instabilità politica, tensioni economiche conflitti etnici).

Come si vede, i dati disponibili sui rifugiati ambientali fanno impressione non tanto per le quantità che indicano quanto per la loro estrema discordanza e per l'impossibilità di ricavare comprensibili tendenze di carattere temporale o geografico.

La ragione è che i dati sono per lo più il risultato di valutazioni approssimative, di incerta origine e spesso finalizzate a conseguire obiettivi del tutto diversi da quello di una quantificazione del flusso di rifugiati (per esempio, l'ottenimento di finanziamenti o sussidi o obiettivi di propaganda politica). In altri casi le stime offerte non sono basate su indagini condotte in modo accettabile sulle effettive cause delle migrazioni: è il caso della desertificazione la cui reale portata e i cui effetti sono stati da recenti studi ridotti<sup>19</sup>; in taluni casi le stesse fonti utilizzate rendono evidente che le migrazioni non sono state necessariamente, o soltanto, determinate da ragioni ambientali: è in modo particolare il caso dei dati sui rifugiati dal Bangladesh<sup>20</sup>.

---

<sup>18</sup> NORMAN MYERS – J.KENT, *Environmental Exodus. An Emergent Crisis in the Global Arena*, Climate Institute, Washington D.C., 1995; NORMAN MYERS, *Environmentally-Induced Displacements: The State of the Art*, in U.N. High Comm. for Refugees, *Environmentally-Induced Population Displacements And Environmental Impacts Resulting From Mass Migrations*, 1996, p.72. Dello stesso anno è il primo volume che offre una rassegna ragionata di contributi sul tema del rifugiato ambientale: GÜNTHER BAECHLER - VOLKER BÖGE, *Kriegsursache Umweltzerstörung, Vol.1, Ökologische Konflikte in der Dritten Welt und Wege ihrer friedlichen Bearbeitung*, Zürich, Verlag Rüegger, 1996.

<sup>19</sup> Sulla desertificazione si veda il sito della FAO: <http://www.fao.org/desertification/>. Secondo molti autori, la desertificazione e la deforestazione sono la causa più importante di migrazione ambientale: in Iran, nelle province del Baluchistan, Sistan e nell'area di Damavand molti villaggi sono stati abbandonati o stanno per esserlo; in Nigeria, oltre 3,500 km<sup>2</sup> all'anno divengono desertici; in Cina, il deserto di Gobi aumenta di oltre 10.000 km<sup>2</sup> all'anno (tra il 1950 e il 1975 i deserti cinesi sono aumentati di 1560 km<sup>2</sup> all'anno); in Marocco, in Tunisia, in Libia e in tutti paesi dell'area centrale e in particolare il Kazakistan. Molti autori ritengono che la desertificazione sia un fenomeno assai più contenuto come dimensione e come effetti di quanto comunemente divulgato, mentre alcuni giungono a parlare di un "mito della desertificazione" (tra questi ultimi si veda JEREMY SWIFT, *Desertification: narratives, winners and losers* in Leach, M. and Mearns, R. (a cura di), *The Lie of the Land: Challenging Received Wisdom on the African Environment*, International African Institute, Londra 1996, pagg. 73-90). Osserva RICHARD BLACK, *Environmental Refugees: myth or reality*, in New Issues in Refugees Research, Working papers n.34, pag.6 e segg. che gli elementi a sostegno dell'impatto della desertificazione come causa di migrazione sono assai ridotti.

<sup>20</sup> Vedi su questo punto BLACK, *cit.* pag. 3.

#### 4. Chi è il rifugiato ambientale?

Alla base dell'affollarsi di dati così disparati sta il fatto che manca una definizione comunemente accettata a livello internazionale di rifugiato ambientale<sup>21</sup>. Di conseguenza, la quantificazione varia a seconda della definizione che si adotta. Quanto più ampia, ma anche quanto meno precisa o verificabile, la definizione, tanto maggiore sarà il numero di persone cui può essere attribuita la qualifica di rifugiati ambientali.

Molte, e assai diverse tra di loro, sono le definizioni attualmente utilizzate.

Secondo l'originario studio di El-Hinnawi, sono così definiti *“coloro che sono stati costretti a lasciare il loro habitat di residenza, temporaneamente o permanentemente, a causa di consistenti fenomeni di degrado ambientale che hanno posto in pericolo la loro esistenza e/o degradato la qualità della loro vita”*<sup>22</sup>. Secondo Jodi Jacobson del *Worldwatch Institute* i rifugiati ambientali sono: *“1) le persone temporaneamente sfollate a causa di sconvolgimenti ambientali locali; 2) le persone che migrano perché il degrado ambientale ha minacciato i loro mezzi di sostentamento oppure presenta rischi inaccettabili per la salute; 3) le persone che si stanziano altrove perché il degrado del suolo è sfociato nella desertificazione o a causa di altre mutazioni permanenti nell'habitat”*<sup>23</sup>. Norman Myers offre invece questa definizione: *“I rifugiati ambientali sono persone che non possono più garantirsi mezzi sicuri di sostentamento nelle loro terre di origine a causa di fattori ambientali di portata inconsueta, in particolare siccità, desertificazione, deforestazione, erosione del suolo, ristrettezze idriche e cambiamento climatico, come pure disastri naturali quali cicloni, tempeste e alluvioni. Di fronte a queste minacce ambientali, tali persone ritengono di non avere alternative alla ricerca di un sostentamento altrove, sia all'interno del loro paese che al di fuori, sia su base semipermanente che su base permanente”*<sup>24</sup>.

L'OCSE utilizza una definizione più rigorosa, escludendo l'abbandono temporaneo della residenza. Sono così qualificati come RA *“le persone costrette a emigrare per ragioni ambientali, degradazione o scomparsa del territorio dove abitano o per disastri naturali”*<sup>25</sup>. Un altro precedente studio però include tra i rifugiati ambientali non solo le persone che abbandonano il loro habitat a seguito di disastri naturali, di degrado delle risorse o di cambiamenti climatici, ma anche di degrado ambientali conseguente a incidenti industriali o a

---

<sup>21</sup> GAIB KIBREAB, *cit.*; JOANN, MCGREGOR, *Refugees and the environment*, In R. Black – V. Robinson, *Geography and Refugees: Patterns and Processes of Change* Londra, 1993 p.157-70 e, più recentemente BLACK, *cit.*, con una ampia rassegna bibliografica sull'argomento.

<sup>22</sup> Vedi retro nota 13.

<sup>23</sup> Jodi JACOBSON, *cit.*

<sup>24</sup> NORMAN MYERS, *Esodo ambientale (Popoli in fuga da terre difficili)*, Edizioni Ambiente 1998.

<sup>25</sup> OECD, Glossary of Statistic Terms in <http://stats.oecd.org/glossary/detail.asp?ID=839>

conflitti armati<sup>26</sup>. Infine, vi sono stati tentativi di quantificare il livello di degrado ambientale (mediante “*environmental pressure points*”) idoneo a provocare lo spostamento dei residenti e quindi a creare rifugiati ambientali<sup>27</sup>.

### **5. Le difficoltà di una definizione.**

La difficoltà di fornire una definizione precisa e condivisa dipende dal fatto che i fenomeni ambientali e il degrado ambientale possono certamente costituire una causa che induce a migrare verso luoghi ambientalmente più ospitali. Difficilmente però si tratta dell'unica causa. Quasi sempre, vi sono altri importanti fattori da prendere in considerazione. La presenza di ragioni economiche, o di timori di persecuzioni politiche o religiose può fare la differenza e indurre ad abbandonare il luogo di residenza. Tuttavia, la mancanza di risorse sufficienti per intraprendere il viaggio può costituire un disincentivo allo spostamento nonostante la presenza di forti ragioni per cercare rifugio altrove, mentre, per converso, la presenza sul luogo di destinazione di famigliari o conoscenti può costituire una forte spinta ad abbandonare la residenza.

Alcuni hanno proposto di classificare le migrazioni ambientali secondo tre diversi criteri, determinando così nove possibili gruppi di movimenti.

In primo luogo, con riferimento alla *causa*, ci sono situazione di lento e progressivo declino delle condizioni ambientali (per esempio, la desertificazione, la deforestazione e l'inquinamento), oppure catastrofi ambientali immediate (terremoti e disastri naturali)<sup>28</sup>.

Con riferimento alla *durata* della migrazione, ci sono spostamenti temporanei (così intendendo quelli che permettono un ritorno al luogo d'origine, una volta cessati o ridotti gli effetti della causa che li aveva prodotti) oppure definitivi. Naturalmente, la distinzione tra le due categorie non è agevole, in quanto possono esservi abbandoni permanenti, ma per ragioni che richiederebbero solo spostamenti temporanei.

Infine, con riferimento all'*origine* del degrado ambientale, esso può essere naturale o prodotto dall'attività umana (per esempio, l'attività di estrazione mineraria o petrolifera).

---

<sup>26</sup> JON MARTIN TROLLEDALEN – NINA BIRKELAND – J. BORGES – P.T. SCOTT, *Environmental Refugees: a Discussion Paper*, World Foundation for Environment and Development and Norwegian Refugee Council, Oslo, 1992.

<sup>27</sup> ASTRI SUHRKE, *Pressure Points: Environmental Degradation, Migration and Conflict*, in Occasional Paper of Project on Environmental Change and Acute Conflict, American Academy of Arts and Sciences, Washington 1993.

<sup>28</sup> Per la prima volta nel 1998 i disastri naturali hanno superato le guerre e i conflitti armati come causa di abbandono della popolazione dai luoghi di residenza secondo la INTERNATIONAL FEDERATION OF THE RED CROSS AND RED CRESCENT SOCIETIES, *World Disasters Report 20*, 1999. Circa 150 milioni di persone ogni anno sono colpite da disastri naturali, per la maggior parte in paesi poveri o in via di sviluppo, e una parte di questi sono costretti ad abbandonare, spesso in modo definitivo, i loro luoghi di residenza.

Anche questa distinzione è imprecisa, in quanto molti fenomeni naturali sono prodotti o incrementati nei loro effetti dall'attività o dalla negligenza dell'uomo: il caso più evidente è quello del cambiamento climatico, ma anche fenomeni naturali improvvisi come tornado o alluvioni o di lenta durata come desertificazione, deforestazione, esaurimento delle risorse naturali possono provocare effetti più devastanti e dare luogo a movimenti migratori per il combinarsi dell'incuria o della negligenza dell'attività dell'uomo<sup>29</sup>.

Un ulteriore aspetto problematico è costituito dalla possibilità di includere nella categoria dei rifugiati non solo coloro che fuggono al di là dei confini dello stato in cui risiedono, ma anche coloro che abbandonano i loro luoghi di residenza mantenendosi però all'*interno dei confini di uno stato*, e, in particolare, coloro che abbandonano le campagne per muoversi verso le grandi concentrazioni urbane (soprattutto in Asia, America Latina e in Africa). In questo caso, è però spesso difficile, se non impossibile, valutare l'effettiva incidenza del fenomeno ambientale sull'abbandono permanente del proprio territorio, intrecciandosi anche ragioni politiche, demografiche e soprattutto economiche (la ricerca di migliori condizioni di vita). È chiaro comunque che includendo anche i *rifugiati interni* tra i rifugiati ambientali la dimensione quantitativa della categoria aumenta in modo esponenziale, ma, nel contempo, si distacca vistosamente dalla figura di rifugiato presente nel diritto internazionale, che presuppone sempre l'abbandono dello Stato di residenza e la ricerca di asilo presso un altro Stato: il passaggio di un confine statale è il presupposto perché si possa parlare di rifugiato.

In conclusione, l'abbandono dell'habitat di residenza può essere indotto solo da fattori naturali e climatici, ma più spesso è provocato da una molteplicità di fattori che attengono alla ricerca di migliori condizioni di vita, e non esclusivamente a fenomeni di degrado ambientale dei luoghi che vengono abbandonati. Ha osservato in proposito Norman Myers, che *“spesso risulta difficile distinguere fra i rifugiati originati da fattori ambientali e quelli spinti da problemi economici. In alcuni casi – specialmente per quanto concerne i rifugiati all'estero – persone in condizioni economiche modeste, ma tollerabili in patria, cercano altrove l'opportunità di una vita in condizioni economiche migliori”*. Tuttavia, la povertà che induce le persone a migrare dipende spesso dal degrado ambientale: *“questa è la situazione che caratterizza, in generale, quei rifugiati che migrano verso zone (del loro stesso paese o di un paese confinante) dove le condizioni economiche sono poco (o per nulla) migliori di quelle*

---

<sup>29</sup> Sul punto si veda JARED DIAMOND, *Collasso*, Einaudi 2005.

*che si lasciano. È ciò che accade all'interno dell'Africa subsahariana o nel subcontinente indiano”.*

## **6. Conclusioni.**

Molti ritengono che sia urgente riconoscere a livello internazionale lo status di rifugiato ambientale e creare una disciplina di tutela, soprattutto nelle politiche di regolazione dei flussi migratori che tendono a sottovalutare o non considerare affatto le pressioni ambientali come origine dell'emigrazione. È la conclusione cui perviene Myers nel saggio sopra citato: *“con la povertà e la vita in un ambiente “al limite” come principali elementi motivanti, risulta molto importante, al fine di elaborare efficaci politiche di risposta, distinguere tra rifugiati ambientali e rifugiati economici”* o rifugiati per altre cause.

Le proposte in questo senso si sono intensificate a partire dal 2001, in occasione dei cinquant'anni della Convenzione relativa allo status dei rifugiati sottoponendo a critica la rigidità della definizione di rifugiato utilizzata nella Convenzione<sup>30</sup>: come è noto, la convenzione attribuisce lo status di rifugiato solo a chi *“temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese”* [Articolo 1A della Convenzione di Ginevra del 1951 relativa allo status dei rifugiati]. Fin dall'inizio degli anni Novanta sono state formulate richieste di elaborare nuovi strumenti di diritto internazionale per offrire assistenza e protezione ai rifugiati ambientali il *World Foundation on Environment and Development* – WFED e il Comitato norvegese per I rifugiati<sup>31</sup>, e, pochi anni dopo, ad un simposio specificatamente organizzato per affrontare la questione, la *International Organisation for Migration* - IOM<sup>32</sup>.

Tuttavia, molti si oppongono alla introduzione nel diritto internazionale della figura del rifugiato ambientale, o come figura a sé stante, o come allargamento della definizione prevista attualmente nella Convenzione di Ginevra, in quanto ritengono che possano prodursi conseguenze negative.

---

<sup>30</sup> approvata a Ginevra il 28 luglio 1951.

<sup>31</sup> JON MARTIN TROLLDALEN e altri, *cit.*

<sup>32</sup> IOM, *Environmentally-Induced Population Displacements and Environmental Impacts Resulting from Mass Migration*, in International Symposium, Geneva, 21-24 April 1996. SI veda il sito <http://www.iom.int/jahia/jsp/index.jsp>



Secondo alcuni, l'ampliamento dello status di rifugiato porterebbe inevitabilmente a attenuare il sistema di tutele e di diritti predisposti dal diritto internazionale per la violazione di un diritto umano universalmente riconosciuto.

Già ora, molti stati (tra cui l'Italia) adempiono in modo imperfetto o parziale agli obblighi posti dalla Convenzione a loro carico: se possibile, sottoscriverebbero accordi volti a modificare la definizione della Convenzione del 1951 *in senso restrittivo*, non certo in senso ampliativo. D'altro canto, un ampliamento della categoria dei rifugiati che introduca, tra le ragioni da prendere in considerazione per concedere o negare l'asilo, la volontà di migliorare le proprie condizioni di vita, attenuerebbe l'attuale concezione del diritto di asilo come diritto umano universalmente riconosciuto.

Tenendo conto di ciò, è stato persino prospettato il sospetto che siano proprio i paesi ricchi che premono per l'estensione dello status di rifugiato anche alle cause ambientali, in modo da "depoliticizzare" l'attuale nozione e attenuare quindi gli obblighi derivanti dall'attuale collocazione del concetto sotto la copertura della necessità di offrire asilo a fronte della lesione di diritti umani riconosciuti<sup>33</sup>: è stato anche, su questa stessa linea, osservato che se vi fosse la possibilità di attribuire la responsabilità dell'aumento della popolazione di rifugiati all'ambiente e a fenomeni naturali, sarebbe agevole mascherare o attenuare le responsabilità politiche e di politica economica che gravano non solo sugli stati che inducono i propri abitanti a cercare rifugio altrove, ma anche sugli stati ricchi, che non impediscono questi eventi<sup>34</sup>.

Una interpretazione di questo tipo è poco plausibile, anche perché le richieste per il riconoscimento del rifugiato ambientale non provengono dagli Stati o da organismi istituzionali, ma, in genere, da organizzazioni ambientaliste o da ONG che si dedicano ai problemi dei migranti e delle vittime dei disastri naturali.

Tuttavia, si può concordare sul fatto che l'attuale definizione di rifugiato, così come posta dalla Convenzione di Ginevra, non vada modificata, introducendo elementi che ampliano la discrezionalità degli Stati che dovrebbero offrire asilo.

Ciò non toglie che il problema di coloro che vengono sradicati dal loro luogo di residenza da fenomeni ambientali dovrebbe essere affrontato dalla comunità internazionale,

Il riconoscimento in particolare è indispensabile per pianificare degli interventi volti a limitare le cause delle migrazioni di massa, che non possono ridursi ai soli aiuti economici o a

---

<sup>33</sup> GAIM Kibreab, *cit.*

<sup>34</sup> LUC CAMBREZY Luc, *Réfugiés et exilés. Crise des sociétés, crise des territoires*, Editions des archives contemporaines, Parigi 2001, pag. 216

interventi estemporanei della comunità internazionale in caso di disastri: in particolare, è sempre più urgente prendere in considerazione gli aspetti politici, tecnologici e scientifici delle soluzioni volte a limitare gli effetti dei cambiamenti climatici<sup>35</sup>, tenendo tra l'altro presente che proprio i paesi ricchi, con le loro emissioni di gas serra, sono in parte responsabili di questi cambiamenti. Sotto questo profilo, è stato sostenuto che gli Stati poveri sono tutti “creditori ecologici” degli Stati ricchi, che hanno prodotto in passato e continuano a riprodurre oggi, influenzando in modo preponderante sul cambiamento climatico, le condizioni di povertà che determinano le migrazioni<sup>36</sup>.

---

<sup>35</sup> MARIO PASQUALI, *cit.*

<sup>36</sup> ANDREW SIMMS, *Ecological debts*, Pluto Press 2005; vedi anche MOLLY CONISBEE - ANDREW SIMMS, *Environmental Refugees: The Case for Recognition*, in New Economics Foundation, in <http://www.neweconomics.org>.